

Qualcuno doveva aver fatto una soffiata, perché la mattina che sono arrivati si sono infilati dritti nella scala giusta non appena scesi dalla macchina. Io mi ero appostato dietro alle tende e guardavo fuori. L'aria di novembre s'infiltrava nella stanza, quell'aria di novembre norvegese che sa essere così fredda, tanto più che era già nevicato. Per chi non è mai rimasto nascosto ad aspettare di essere arrestato è difficile immaginare quanto il corpo possa tremare in momenti del genere. Mi vedevo salire a precipizio in soffitta, trascinare un cassettono o qualsiasi altra cosa abbastanza pesante sulla botola, ammonticchiare delle casse per arrivare al lucernario, lottare con la maniglia arrugginita, issarmi attraverso lo stretto pertugio, procedere in equilibrio sul tetto in forte pendenza, con il cinquanta per cento di probabilità di essere preso lassù e l'altro cinquanta di inciampare e scivolare, perdere la presa e precipitare giù.

Non sono un kamikaze. Non ci tenevo a essere raccolto sull'asfalto con il cucchiaino. E non sono neanche un eroe. Ero stato fermato dalla polizia un'unica volta, mentre pedalavo come un pazzo sulla mia bicicletta in autostrada per arrivare in tempo al traghetto per Kiel. Chi si è trovato sul punto di annegare, o comunque di morire in modo accidentale, sostiene che in quei pochi secondi ci si vede sfilare davanti tutta la propria vita. Il mio amico ricercatore, specialista del cervello, direbbe che è un'illusione, che la memoria ha una notevole capacità di compattazione, ma che in

realtà sono solo alcune immagini chiave che attraversano in quel momento la nostra mente.

Sono arrivati a sirena spenta, per non lasciarmi il tempo di scappare. Li ho visti prima che loro vedessero me, grazie a quell'abitudine che mi ero imposto di guardare dalla finestra almeno una volta all'ora. Ero rimasto dietro alle tende in vestaglia, perché era mattina e anche perché mi immaginavo che fosse una buona idea: non si arresta un uomo in vestaglia e pantofole, gli si lascia almeno il tempo di vestirsi, vale a dire tempo per discutere, in fondo sono anche loro esseri umani capaci di mettersi nei panni di un altro, mi dicevo.

Si erano portati dietro il cane. Un pastore tedesco. E' vero che i cani di quella razza hanno nelle mascelle una forza di pressione di qualche centinaio di chili? Anche se l'appartamento aveva il riscaldamento centrale e la moquette sul pavimento, ero abituato ad andare in giro in maglione e calze di lana. Ora invece ero nudo sotto la vestaglia e non avevo neanche le calze. Sentivo la mia pelle come la si può sentire quando nella stanza entra un freddo glaciale e il pensiero non riesce a liberarsi dall'ossessione dei denti di un cane a qualche piano di sotto.

Avevano portato le manette, le ho viste benissimo mentre scendevano dalla macchina. Quello che non teneva il cane le ha tirate fuori dalla tasca e le ha esaminate come per controllare che lo scatto funzionasse a dovere. Pareva la scena di un film, irreali, e sentivo in me una totale incredulità che potesse riguardare me, pur sapendo con certezza che nessuno degli inquilini di quell'elegante condominio di mattoni rossi si attendeva una visita della polizia. Li aveva sempre preoccupati l'assenza di citofono, benché la zona fosse quanto di più tranquillo ci si potesse immaginare. Bastava salire tre rampe di scale e si era da me. Aspettavo teso il suono del campanello, ma tutto taceva.

Se per una ragione o per l'altra tardavano, potevo forse fare in tempo a filarmela al quarto piano e starmene lì acquattato mentre loro suonavano alla mia porta. Ma era perfettamente inutile, il cane mi avrebbe sentito e fiutato, e oltretutto un comportamento del genere equivaleva a un'ammissione di colpa.

Sul tavolo del soggiorno erano posati il passaporto e un certificato che attestava che avevo bisogno di cure mediche. Il certificato era debitamente firmato e timbrato, ma ci avrebbero creduto? Perché ci mettevano tanto? Forse sapevano l'indirizzo, ma non il piano? E così passavano di porta in porta mettendo al corrente dell'intera faccenda ciascuno dei miei sei vicini? La targhetta del nome era stata tolta molto prima che si fosse pensato di sistemarmi qui, ma la cosa non avrebbe che confermato i loro sospetti. O forse non era me che stavano cercando? Non poteva essere che una delle vecchie signore del palazzo non trovasse più i suoi gioielli e avesse denunciato il furto? Meditavano di prendere d'assalto l'appartamento? Erano armati? Non avranno mica avuto per caso l'intenzione di sparare prima di fare domande?

L'idea appariva quanto mai assurda in un ambiente del genere. Una stanza tappezzata di libri. Socrate, Spinoza, Sartre, Strindberg, l'*Interpretazione dei sogni* di Freud, la *Storia della follia* di Foucault. Sui bordi degli scaffali gusci di lumaca, qualche conchiglia, un tappo di *Coca-Cola* scritto in arabo, un occhio di vetro e dei rubli russi legati con un elastico, piccoli oggetti che rappresentavano ricordi non miei. Ma che mi erano diventati cari, non perché abitassi lì da molto tempo, ma per via della simpatia che si era venuta a creare tra me e l'uomo a cui appartenevano. Che con la più assoluta naturalezza mi aveva messo a disposizione il suo appartamento mentre lui era in viaggio. Notte dopo notte avevo cercato di addormentarmi in una stanza tappezzata di libri. In quello stato di tensione, sfini-

to dalla stanchezza ma con la mente all'erta, ero stato costretto a rinunciare all'idea del sonno e a trovare rifugio nella lettura. Avevo finito per leggere più di quanto non fosse mia intenzione. Molti dei libri risalivano evidentemente ai suoi anni di studio, c'erano sottolineature e annotazioni del tipo: "Sì, è così che dev'essere!" e "Questo non dimenticartelo mai!" Commenti ingenui che mi avvicinavano ancor più al mio amico. Cacciato da lì, sarei stato separato non solo da lui, ma anche da tutto il bagaglio di idee che l'avevano formato, e quel distacco mi dava più dolore di quanto non fossi in grado di esprimere.

Tendevo l'orecchio. Perché non arrivavano? Cercavano di cogliermi di sorpresa? Le assi del pavimento non potevano reggere il peso di due uomini robusti e di un cane senza scricchiolare. Di notte sentivo il passo strasciato della vicina che andava in bagno. Perché ora non udivo nulla? Temporeggiavano per timore che potessi essere armato? Improvvisamente mi ha colpito l'idea che con tutta probabilità subissero anche loro le mie stesse scariche di adrenalina, spartendo la stessa paura di trovarsi di colpo di fronte alla bocca di un'arma da fuoco; questo rendeva me ancora più esposto e loro ancora più temibili. Sul davanzale della cucina c'erano i pezzetti di pane che avevo sminuzzato per i piccioni, mi piaceva stare a guardare quei brutti uccelli pidocchi perché le iridescenze verdeazzurre intorno alla loro gola mi ricordavano le piume del pavone maschio. La creatura che, secondo la leggenda, era stata inviata sulla terra per dire all'uomo, quell'essere glabro e privo di fulgore, di considerarsi con un po' più di modestia.

Ho peccato d'immodestia. E' stato questo il mio crimine. Ho voluto troppo, ho voluto tanto quanto i grandi esploratori, quelli che non si arrendono mai, anche se sul loro cammino rischiano di precipitare al di là dell'orizzonte. E se avessero deciso di utilizzare gas lacrimogeni?

Avevo freddo e al tempo stesso sudavo. Le prime notti giacevo in uno stato di totale tensione come se tutto il mio organismo cercasse di trasformarsi in udito per evitare di essere preso nel sonno. Di essere preso impreparato. Balzavo in piedi al suono di sirene lontane, restavo nascosto, come ora, con il cuore che batteva all'impazzata, per poi accasciarmi sollevato quando capivo che le automobili si dirigevano altrove. Il sollievo non durava mai molto, capivo che era solo questione di tempo. *Loro* erano sulle mie tracce fin dal primo giorno in cui ero entrato in quell'appartamento. Non sapevo chi fossero, né per esempio se fossero uno o due a occuparsi del mio caso, o se fossero addirittura coinvolti in parecchi. Sapevo soltanto che *loro* mi cercavano e che la *loro* rabbia cresceva di giorno in giorno, la rabbia di essere costretti a giocare al gatto col topo. Me ne stavo il più possibile quieto nella mia tana, resistendo alla tentazione di andare in qualsiasi posto che potesse essere messo in relazione con il mio passato. Mi limitavo a fare la spesa quotidiana e, per non essere facilmente reperibile, alternavo tre diversi negozi. Ai vicini avevo spiegato che rimanevo chiuso in casa per via degli esami che dovevo preparare – una bugia con una certa dose di verità.

Il pensiero è l'attributo di Dio nell'uomo, ha scritto un filosofo. Non ricordo quale, ma era una delle frasi che il mio amico aveva sottolineato, non con uno, ma con tre tratti rossi. Io avevo i miei dubbi su quell'asserzione. Avrebbero abbattuto la porta a calci per poi sbattermi faccia a terra? Uno dei due mi avrebbe infilato le manette mentre l'altro mi bloccava con un piede sulla schiena? Avevo un assoluto bisogno di andare al gabinetto e mi veniva da tossire, mi tenevo la manica della vestaglia sulla bocca, maledicendo tutti i nemici interni che un corpo umano può occultare dentro di sé. Pensare per tutta la notte, ora dopo ora, non aveva niente dell'attributo di Dio, era un situazione di forza

maggiore, il tempo perdeva consistenza, riaffiorava prepotente la mia infanzia, o nitide immagini di dieci anni prima, spesso piene di sole e splendenti come penne di pavone.

Cosa stavano combinando i due poliziotti? Aspettavano rinforzi? Credevano che non fossi solo? Era soltanto un'avanguardia e aspettavano l'arrivo di altri per appostarsi agli angoli della casa, mirare alle finestre e intimarmi di uscire? Non poteva essere, non potevano ricorrere a un tale spiegamento di forze per un'unica persona. Certo che potevano. Qualcosa ha scricchiolato, sono arretrato di un passo e ho urtato contro la mensola del camino. Ogni volta che ho letto di qualcuno che si è fatto prendere dai nemici nel suo covo, ho sempre provato una punta di disprezzo – perché non era uscito allo scoperto, non si era difeso, non si era battuto? Il colpo, il concretissimo colpo preso dalla mia spalla contro lo spigolo del camino, mi ha fatto capire quanto lontano dalla realtà fosse il mio disprezzo. Come potevo fuggire se non dal tetto, un tetto ripido e reso sdruciolevole dal gelo invernale, a una distanza dall'edificio più vicino che neppure io, aspirante campione di salto in lungo, avrei mai potuto superare. Non ero stato educato al karakiri, avevo un padre che citava a memoria dall'*Amleto*: “la follia dei grandi non dev'essere lasciata incustodita”. Mi vedevo aggrapparmi al cornicione della mia camera da letto, perdere la presa, precipitare per tre piani e spappolarmi i talloni. Non sarebbe stata solo idiozia, ma totale pazzia, e io non ero pazzo.

Mi sono di nuovo avvicinato di soppiatto alla finestra, l'automobile era ancora lì. Tutto taceva. Lo specialista del cervello diceva che il mistero del conscio sta nel fatto che esso racchiude molto di più di quanto non sia conscio. Aveva ragione. Avevo freddo. Avevo fame. Pensavo a quanto mi sarebbe piaciuta una pizza, non però quella che ti danno lì in Norvegia, ma quella vera, quella che a Napoli i ragazzini di strada portano

ancora fumante in testa, gridando “pizze, pizze!” Mi dicevo che era assurdo pensare al cibo in una situazione del genere. Ma mi è venuto comunque da chiedermi se il pastore tedesco avesse fame e quali conseguenze una simile eventualità potesse avere sui miei polpacchi. Pensavo a mia madre, e a mio padre, che forse in quello stesso secondo se ne stava seduto a leggere *Re Lear*. Pensavo all'espressione vicolo cieco. Pensavo alle scelte che avevo fatte, e a cos'avrei potuto fare di diverso. Tutto sommato, non pensavo affatto. Non ero in condizione di pensare. Avevo freddo, tremavo e tendevo l'orecchio.

Non accadeva nulla. Mi sembrava di essere in attesa da un'ora. Probabilmente non erano passati che pochi minuti. Stavo già cominciando a credere che quel che avevo visto in strada non fosse altro che un'allucinazione, quando hanno bussato. Nessuna porta sfondata, nessuna irruzione con urla. Solo un bussare deciso, e neppure troppo arrogante. Sono andato con calma alla porta e l'ho aperta. Che altro potevo fare? Nascondermi sotto il letto? Farmi prendere come un coniglio? Ho aperto, contraendo gli addominali: ci siamo, mollano il cane. Il cane si è messo a fiutare scodinzolando. Né fauci spalancate, né assalti ringhiosi, né mandibole che si richiudevano sui miei polpacchi. Gli uomini hanno esibito i documenti ed è stato allora che ho avuto veramente paura. No, avevo avuto paura fin dal primo giorno che avevo messo piede in quella casa, rimanevo sveglio di notte con un'angoscia che costringeva il mio corpo a raggomitolarsi e il mio cervello a implorare a se stesso di inviare il comando del sonno. Mi contorcevo sotto le coperte senza riuscire a liberarmi dal terrore. Ma è stato solo alla vista delle tessere di riconoscimento dei due poliziotti che la paura è diventata reale. Esibivano i loro documenti. Tenevano a freno il cane. Parlavano con voce controllata.

Uno dei due mi ha passato rapidamente le mani sul

corpo, l'altro si è appropriato del passaporto e dei documenti che avevo allungato. Entrambi hanno lanciato alla vestaglia uno sguardo di disapprovazione e mi hanno ordinato di mettermi qualcos'altro. Non erano né cordiali né brutali, eseguivano correttamente il loro incarico. Entrambi sono rimasti imperturbabili ad aspettare che mi infilassi le mutande, le calze, i jeans, la camicia e il maglione. Mi hanno permesso di andare a prendere il cappotto appeso dietro alla porta e il cane ha rizzato le orecchie emettendo un breve latrato, come per avvertire che nelle tasche poteva nascondersi un'arma. Mi hanno perfino lasciato allacciare i bottoni prima di tirar fuori le manette. Mi veniva anche risparmiato di incespicare curvo in avanti con le mani dietro la schiena, perché uno dei poliziotti mi aveva attaccato al suo polso. Come gemelli siamesi, indissolubilmente legati l'uno all'altro, siamo scesi per le scale e abbiamo attraversato l'atrio, dove una simpatica inquilina aveva appeso un manifesto di Chagall, in cui un volto di Giano guardava un gatto che guardava la torre Eiffel. Sapevo che non avrei mai più rivisto né il gatto né la torre. C'era un senso di lutto dietro la mia paura, perché sapevo anche che la forza retroattiva insita in ogni avvenimento avrebbe fatto sì che quel che stava accadendo si sarebbe per sempre steso come un'ombra sulla mia vita passata. Siamo usciti in strada, dei bambini che vedevo tutte le mattine stavano andando a scuola. Una schiera di ragazzini sui dieci-dodici anni con gli zaini in spalla, schiamazzanti e vocianti, che si sono zittiti nell'attimo in cui ci hanno visto. Ed è proprio questo che non dimenticherò mai. Gli sguardi gravi dei bambini che mi seguivano mentre i poliziotti mi spingevano dentro la macchina. Per cosa avranno pensato che mi arrestavano: omicidio, rapina o stupro?

La macchina della polizia attraversava le vie della città. La capitale norvegese in preparativi prenatalizi: in

qualche posto erano già appesi gli addobbi, rami di abete, luminarie e Babbi Natale. Siamo passati davanti a un negozio di mobili, a uno di parrucche e a un pannettiere. Le strade cominciano ad affollarsi, a un incrocio ci siamo dovuti fermare al semaforo rosso, i volti fuori guardavano dentro per vedere l'arrestato, da quel momento io ero "l'arrestato", e non riuscivo a togliermi dalla testa il pensiero di che cosa quei passanti mi credessero colpevole.

L'autista non diceva parola, come del resto il mio gemello siamese – era così ormai che pensavo a lui. Venire al mondo con una copia di se stessi dev'essere l'inizio di qualcosa di spaventoso. Se oltretutto questa copia è saldata al proprio corpo, è il diavolo che deve averci messo la coda. Impossibile, prima o poi, non cavarsi gli occhi a vicenda. La rabbia mi faceva prudere la mano ammanettata a quella di un uomo dai baffi biondi e dal mento carnoso. Non ci assomigliavamo per niente e non aveva nessun diritto di legarmi a sé. Nessuno dei due, comunque, aveva il diritto di starse ne lì muto come un pesce. Il cane era l'unico a emettere suoni, lui almeno esprimeva il proprio malessere con i suoi guaiti. I due uomini che mi avevano arrestato non esprimevano proprio nulla, fosse anche solo una domanda. Tutti e due avevano abbondantemente passato la trentina, potevano anche essere miei coetanei.

La rabbia si è trasferita dai poliziotti al pensiero di mio padre – che amava talmente Shakespeare da finire ribattezzato. Tra i colleghi e i vicini nessuno lo chiamava altro che l'amante di Shakespeare. Le parole, i significati, gli intricati collegamenti di idee, la musicalità, l'eufonia, le consapevoli dissonanze, le rime, l'ironia, le provocazioni, l'eleganza, le volgarità, la storicità, l'attualità, amava tutto e ne godeva come di una sorta di droga. O piuttosto, come diceva lui, dell'estrema vera gioia, l'opposto dell'intorpidimento, un'acuirsi del sistema cerebrale. Quand'ero ragazzo potevo starmene

ore dietro la tenda del salotto a spiarlo, e la vista di quel corpo scarno di funzionario ministeriale in pensione che – senza che io potessi darmene una ragione – si infiammava alla lettura di testi vecchi di quattrocento anni mi rendeva furibondo.

Io non volevo leggere, volevo saltare. Fin da quando ero ragazzino mi sentivo come un formicolio alle gambe, un bisogno di muovermi, di correre, e detestavo dovermene stare fermo chino sui libri. Mio padre mi costringeva: “Quel che ti danno i libri è l’unica cosa che nessuno ti potrà mai portare via”, diceva. Era detto al vento. A me non interessavano parole di saggezza, io volevo saltare per attirare l’attenzione. Molto prima che Bob Beamon arrivasse ad abolire la legge di gravità, io tracciavo una riga per terra, segnavo la distanza in metri, contavo fino a tre, prendevo la rincorsa e saltavo. Ricordavo l’esultanza del salto, ma ricordavo anche la molla che mi spingeva: volevo fare colpo sulle ragazze, sui compagni, sugli insegnanti, su mio padre. Volevo essere visto, ed eccomi qui ora che avrei dato tutto per potermi rendere invisibile.

L’automobile procedeva a singhiozzo per le vie natalizie. Avevo le sigarette nella tasca del cappotto e ho sentito un prepotente desiderio di nicotina. Potevo chiedere all’uomo seduto accanto a me di liberarmi la mano, assicurandolo che non avrei fatto nessun tentativo di fuga. A cosa sarebbe servito con un pastore tedesco alle calcagna, potevano tranquillamente lasciarmi accendere una sigaretta. Non volevo abbassarmi a chiedere. Pensavo a Bob Beamon e a cosa voleva dire un salto di 8 metri e 90, un record mondiale passato alla storia, anche se poi era stato battuto. Cento anni prima nessuno era mai riuscito a saltare più di otto metri. Ovviamente si poteva anche immaginare un ignoto contadino che un bel giorno del 1890, trovandosi faccia a faccia con un leone, dallo spavento aveva fatto un balzo di 8 metri e 50 per puro istinto di so-

pravvivenza. Ma nel 1901 il record ufficiale era ancora 7,61. Meno di settant’anni dopo, Bob Beamon aveva compiuto quel salto senza fine.

L’automobile si sarebbe per forza dovuta fermare, prima o poi. L’autista stava girando in tondo, ho rivisto lo stesso semaforo e lo stesso negozio di parrucche: tiravano in lungo per fiaccare la mia resistenza? Il cane dormiva. Mi aveva sempre infastidito sentire i giornalisti sportivi definire “da gazzella” il salto di Bob Beamon. Non perché vi desse una connotazione femminile, ma perché la sua grandiosità consisteva proprio nel fatto che era stato un essere umano a compiere quel salto che mai nessuno fino a quel momento avrebbe creduto possibile. Chiunque abbia visto il filmato del 1968 sa di cosa parlo: un uomo che comprime tutta l’energia che ha dentro, vibra come se avesse una bomba pronta a esplodere nelle ginocchia, prende la rincorsa e salta, e rimane sospeso nell’aria – adesso la forza di gravità deve vincere, adesso i suoi talloni devono per forza toccare terra, ma i talloni non toccano terra, Bob Beamon prosegue il suo volo come se avesse alle calcagna una muta di cani inferociti, vola come se avesse intenzione di non atterrare mai più. Quando finalmente atterra, il salto è di quasi nove metri.

La macchina ha improvvisamente frenato e fatto inversione. Stavano cercando di disorientarmi? Avevano cambiato idea? O non avevano istruzioni precise su quel che dovevano fare? Mi avevano cercato per mesi, avevano sorvegliato il luogo dove abitavo, erano andati fino in casa dei miei amici per interrogarli, avevano fatto puntate esplorative in quello che ritenevano fosse il mio “ambiente”, finalmente mi avevano trovato – e adesso non sapevano cosa dovevano fare? Figuriamoci se non lo sapevano. Quando ho capito dove mi stavano portando, mi è piombata addosso un’enorme stanchezza. Bob Beamon era stato a letto con una donna la notte prima della gara. Era stato molto criti-

cato, i suoi allenatori ritenevano che dovesse risparmiare le forze. Bob Beamon aveva fatto esattamente il contrario, e dando libero sfogo a se stesso, aveva aperto le chiuse a una travolgente ondata di potenza. Nulla nell'infanzia di quell'uomo poteva lasciar supporre che sarebbe riuscito in una simile impresa, eppure ci era riuscito. Che l'amante di Shakespeare mi perdoni, ma ho sempre considerato quel salto di 8 metri e 90 come più importante di tutti i libri del mondo, la sua aerea unicità contrapposta all'esanime fissità delle parole come una buona scopata contro tutti i polverosi testi antichi del mondo. Anch'io conoscevo una donna là fuori, una donna da cui chiunque mi avrebbe detto di stare alla larga, e che meritava un regalo di Natale che non avrei mai potuto comprarle. La macchina ha svoltato in direzione del commissariato di polizia, accanto alla prigione distrettuale.